

Tra minacce e concessioni rimane alta la tensione tra l'Occidente e la Libia nel braccio di ferro sui presunti terroristi dell'attentato di Lockerbie

Il leader libico attacca le Nazioni Unite E al summit del Cairo l'Egitto e i paesi del Maghreb chiedono un rinvio agli Usa: «Aspettiamo il verdetto della Corte dell'Aja»

# Gheddafi: «Ignorerò le sanzioni Onu»

## Rientrati i primi italiani, Lega araba solidale con Tripoli

■ TRIPOLI Il regime libico continua a mantenere un atteggiamento di sfida e annuncia che ignorerà del tutto le sanzioni dell'Onu. Il ministro degli Esteri di Tripoli ha diramato una nota in cui si afferma che il paese «non se ne curerà e non darà credito ad alcuna misura o risoluzione che possa essere adottata in quanto questo costituirà un precedente pericoloso e una manifesta violazione della carta delle Nazioni Unite».

Di fronte al rifiuto di Tripoli di consegnare i sei agenti sospettati degli attentati al volo 103 della Pan Am nel 1988 e al De-10 dell'Uta nell'89, i rappresentanti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno presentato al Consiglio di sicurezza una bozza di risoluzione che prevede il blocco del traffico aereo da e per la Libia e l'embargo alla vendita di armi e di pezzi di ricambio per aerei. La risoluzione, che dovrebbe essere votata a giorni, chiede inoltre ai paesi membri dell'Onu di espellere la maggior parte dei diplomatici libici. Il regime di Gheddafi ha definito le sanzioni «quasi un atto di guerra».

La Farnesina, intanto, ha raccomandato agli italiani in Libia di lasciare il paese «in

concordanza con le posizioni assunte dagli altri governi europei». Lo ha ribadito ieri il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. «Ogni persona è in condizioni di prendere le sue decisioni. Allo stato il problema è solo quello di una decisione che potrebbe prendere il Consiglio di sicurezza che comporterebbe un embargo aereo sulla Libia e quindi un'impedibilità di prendere ed uscire per via aerea. Seguiamo con grande attenzione quello che avverrà nelle prossime ore sia al Cairo, alla lega araba, che a New York, alla giunta De Michelis. E anche se la situazione a Tripoli appare tranquilla, alcuni italiani e alcuni svizzeri sono stati tra i primi occidentali a lasciare la Libia dopo l'invito venuto dai loro governi in questo senso. Fonti diplomatiche contattate in Libia hanno riferito che le migliaia di occidentali residenti nel paese della Sinte non sembrano allarmate dal riacutizzarsi della tensione. Ma tra ieri e l'altro ieri, tuttavia, si sono registrate le prime partenze. Circa 20 italiani sono rientrati in patria con il volo dell'Alitalia di ieri mentre un'altra ventina di svizzeri sono giunti a Zurigo provenienti da Tripoli. In generale, però, non c'è alcuna fuga dalla Libia.

## Ma nel Medio Oriente il colonnello non è come Saddam

GIANCARLO LANNUZZI

■ La Lega araba esprime alla Libia di Gheddafi piena solidarietà «contro ogni forma di minaccia o sanzione nei suoi confronti: così si legge nel testo della risoluzione sottoposta all'esame della riunione straordinaria dell'organizzazione panarabica, convocata al Cairo su richiesta di Tripoli. Tredici Paesi sono presenti nella capitale egiziana con i loro ministri degli Esteri, mentre gli altri otto sono rappresentati da funzionari di rango minore. La risoluzione, presentata ieri mattina in seduta plenaria e che ha riscosso nel dibattito la maggioranza dei consensi, è stata affidata poi per la stesura definitiva ad un comitato ristretto per essere sottoposta al voto in nottata o nella giornata di oggi. Il documento della Lega

araba respinge in particolare qualsiasi tipo di embargo economico, commerciale, militare, aereo o navale contro il regime di Tripoli impegnando tutti i Paesi arabi a garantire in ogni caso la libertà dei trasporti aerei, marittimi e terrestri fra essi e la Libia. Si tratta in sostanza di una risposta «preventiva» alla risoluzione che il Consiglio di sicurezza dovrebbe approvare entro le prossime 48 ore su richiesta di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia e della quale Gheddafi ha già pubblicamente dichiarato che non terrà alcun conto. Ed è una risposta quasi certamente destinata ad allargarsi, poiché con ogni probabilità un analogo atteggiamento verrà assunto dai Paesi (o dalla maggioranza dei Paesi) aderenti all'organizzazione della conferenza islamica.



Il leader libico Gheddafi

ne anti-Saddam hanno svolto un ruolo (anche militare) di primo piano e che oggi invece si mostrano decisi nel respingere ogni forma di attacco contro la Libia; anche se la ferma presa di posizione anti-sanzioni si accompagna all'esortazione - rivolta al Consiglio di sicurezza ma anche a Gheddafi - a trovare il regime di Tripoli impegnando tutti i Paesi arabi a garantire in ogni caso la libertà dei trasporti aerei, marittimi e terrestri fra essi e la Libia. Si tratta in sostanza di una risposta «preventiva» alla risoluzione che il Consiglio di sicurezza dovrebbe approvare entro le prossime 48 ore su richiesta di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia e della quale Gheddafi ha già pubblicamente dichiarato che non terrà alcun conto. Ed è una risposta quasi certamente destinata ad allargarsi, poiché con ogni probabilità un analogo atteggiamento verrà assunto dai Paesi (o dalla maggioranza dei Paesi) aderenti all'organizzazione della conferenza islamica.

Se dunque l'amministrazione Bush pensava di ripetere contro Gheddafi lo stesso tipo di operazione e di schieramento che aveva realizzato contro Saddam Hussein, le sue speranze appaiono destinate ad andare deluse. Ne offre una sottolineatura clamorosa l'atteggiamento di due Paesi arabi come l'Egitto e la Siria, che nella coalizio-

ne anti-Saddam hanno svolto un ruolo (anche militare) di primo piano e che oggi invece si mostrano decisi nel respingere ogni forma di attacco contro la Libia; anche se la ferma presa di posizione anti-sanzioni si accompagna all'esortazione - rivolta al Consiglio di sicurezza ma anche a Gheddafi - a trovare il regime di Tripoli impegnando tutti i Paesi arabi a garantire in ogni caso la libertà dei trasporti aerei, marittimi e terrestri fra essi e la Libia. Si tratta in sostanza di una risposta «preventiva» alla risoluzione che il Consiglio di sicurezza dovrebbe approvare entro le prossime 48 ore su richiesta di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia e della quale Gheddafi ha già pubblicamente dichiarato che non terrà alcun conto. Ed è una risposta quasi certamente destinata ad allargarsi, poiché con ogni probabilità un analogo atteggiamento verrà assunto dai Paesi (o dalla maggioranza dei Paesi) aderenti all'organizzazione della conferenza islamica.

## Bush e Kohl: «Rapidi progressi sul Gatt»



Il presidente degli Stati Uniti Bush (nella foto) e il cancelliere tedesco Kohl hanno riaffermato nel corso del loro colloquio a Camp David (Maryland) il loro impegno per giungere a «progressi rapidi» nel negoziato sul Gatt, l'accordo internazionale sul commercio. «I due uomini politici sono d'accordo a dare il massimo sostegno ai negoziati sul Gatt al fine di concluderli entro il più breve tempo possibile. Hanno avuto discussioni positive su questo argomento, in particolare sull'agricoltura», ha detto un responsabile dell'ufficio stampa della presidenza Usa, Bill Harlow.

## Diciottenne curda si dà fuoco per protesta contro i turchi

Seconda giornata di scontri tra le forze dell'ordine turche e i ribelli curdi. A Nusayrin otto persone sono state uccise e 20 sono rimaste ferite. Gli agenti e i militari hanno sparato su un gruppo di dimostranti che intrappolarono allo stato curdo indipendente. Ieri un ragazzo diciottenne, Rehan Demirel, si è ucciso appiccandosi fuoco su una strada isolata di montagna della regione abitata dalla popolazione curda. A quanto riferisce un ufficiale di polizia locale, la ragazza suicida ha lasciato un biglietto in cui dice: «Mi sono bruciata per la mia nazione curda».

## L'ex fidanzata: «De Klerk junior è un buono a nulla»

Erica Adams, ex fidanzata di Willem De Klerk, il figlio del presidente della repubblica sudafricana, ha rilasciato un'intervista «al veltro» al Mail. Dicendosi convinta del fatto che all'origine della rottura c'è il colore della sua pelle (è meticcia), rileva: «Mi dispiace dirlo, ma era un debole e i miei amici mi mettevano in croce per il fatto che uscivo con un buono a nulla. Eravamo innamorati, e non ci siamo lasciati da nemici; purtroppo non gli è mai stato consentito di comportarsi da uomo». La relazione, racconta la ragazza, entrò in crisi lo scorso 8 febbraio, quando il giovane De Klerk le disse che non se la faceva più a resistere alle pressioni dei genitori. La Adams, 25 anni, ricorda che in diverse occasioni il presidente e la moglie, Manke, avevano cercato di scoraggiarla dal portare avanti un rapporto che, secondo loro, non aveva prospettive. L'ultima volta, lo scorso agosto, lei e il fidanzato vennero convocati da De Klerk padre, il quale fece capire chiaramente che non approvava il fidanzamento.

## Ispettori Onu da ieri all'opera in Irak

Un gruppo di ispettori delle Nazioni Unite, giunto sabato in Irak, ha iniziato ieri una serie di controlli in alcuni impianti nei pressi di Baghdad dove devono essere smantellate le catene di assemblaggio dei missili balistici «Scud» impiegati contro Israele e l'Arabia Saudita nel corso della guerra del Golfo. Il capo della delegazione di esperti da ieri in Irak, l'inglese Derek Boothby, ha dichiarato che i suoi uomini ieri sono stati impegnati per tutta la giornata in una serie di verifiche ed ha aggiunto che il lavoro riprenderà oggi. Gli ispettori, tra l'altro, devono controllare se Baghdad, come è stato reso noto nei giorni scorsi, abbia effettivamente distrutto 800 vettori fin dalla scorsa estate.

## Donne serbe portano i figli da Milosevic: «Sfalmati tu»

Insolita forma di protesta contro il presidente Milosevic, ritenuto responsabile della gravissima crisi economica che affligge la Serbia. Accogliendo l'appello lanciato dall'emittente radiofonica B 92. Centocinquanta donne si sono presentate ieri davanti al palazzo presidenziale e hanno offerto in «dono» a Milosevic i loro bambini. Le madri non sono infatti in grado di nutrirli e chiedono al massimo dirigente del paese di occuparsene, di garantire condizioni di vita degne all'infanzia.

## Thailandia i golpisti sconfitti alle elezioni

I militari andati al potere in Thailandia con il colpo di stato di febbraio 1991 hanno avuto un scarso responso dalle elezioni di ieri per il rinnovo dei 360 seggi della camera dei rappresentanti. Secondo i risultati non definitivi resi noti dalla televisione, il partito dei golpisti il Sammakhi Tham (Justice unity) ha ottenuto 67 seggi e gli altri due partiti alleati il Charta Thai ed il Social Action 70 e 28.

## Buenos Aires Una persona in vita tra le macerie?

I vigili del fuoco e addetti della difesa civile hanno accelerato le operazioni di rimozione delle macerie in cerca di possibili sopravvissuti al micidiale attentato contro l'ambasciata israeliana a Buenos Aires. Una funzionaria ha reso noto che è stata rilevata quella che pare una risposta ai colpi di chiamata effettuati sui resti dell'edificio, il che sembrerebbe indicare l'esistenza di persone ancora in vita. «Abbiamo battuto tre volte e da sotto le macerie abbiamo sentito altrettanti colpi. Abbiamo ripetuto i colpi e si è ripetuta la risposta», ha detto Manuel Ruiz, funzionario della difesa civile.

## Tirana Due milioni alle urne 140 seggi

■ L'Albania è stata suddivisa in cento circoscrizioni con ventimila elettori ciascuna; i seggi sono oltre cinquemila. Gli albanesi dovranno scegliere tra 511 candidati di undici partiti.

L'Albania ha adottato un sistema elettorale misto, in parte maggioritario (per 100 seggi) e in parte proporzionale (per almeno 40 seggi). È stato fissato uno sbarramento e dal parlamento saranno esclusi quei partiti che non superano il quattro per cento e i cui voti saranno suddivisi in modo proporzionale tra gli altri partiti. I seggi da assegnare sono indicativamente 140.

In quelle circoscrizioni in cui nessun candidato avrà ottenuto il 51 per cento dei suffragi si andrà al ballottaggio domenica prossima. Il voto sulla scheda sarà indicato per esclusione. Ciascun elettore dovrà cancellare i nomi e i rispettivi simboli dei candidati esclusi. Le urne sono state chiuse alle 20. I risultati ufficiali saranno invece resi noti tra oggi pomeriggio e martedì mattina.

Il leader dei democratici Berisha: «Stavolta ce la faremo, la mentalità della gente è cambiata». Buona l'affluenza ai seggi; tutti i partiti denunciano brogli ma, nel complesso, si vota regolarmente

# Albania, l'opposizione già canta vittoria

File davanti ai forni e ai seggi in Albania. Alta l'affluenza alle urne nelle città. Sali Berisha, capo dell'opposizione, certo di vincere: «Gli albanesi hanno cambiato mentalità». Ma il leader socialista Fatos Nanop incalza: «Naturalmente vinceremo». Tutti i partiti denunciano brogli e minacce, ma nel complesso le operazioni di voto procedono regolarmente.

TONI FONTANA

■ Prima il pane, poi il voto. Tra un disguido e l'altro, sospetti, irregolarità, timori di violenze, gli albanesi, circa due milioni, sono andati ieri alle urne. A Tirana come nei paesini grandi file, ma soprattutto davanti ai forni e ai depositi di kerose, alla disperata ricerca di minimo indispensabile per sopravvivere e scaldare le case. Con questi pensieri gli albanesi sono andati alle urne. Intorno a mezzogiorno, secondo radio Tirana, nella capitale aveva votato circa il trenta per cento degli elettori. A Kavaja, quindici chilometri da Tirana, teatro di duri scontri in passato tra oppositori e regime, poco dopo le dodici il cento per cento degli elettori

aveva votato. Segnali che non permettono di anticipare un pronostico. Nelle prime elezioni libere che si svolsero tra marzo e aprile dello scorso anno, i comunisti anche concedendo un po' di terra e bestiami all'ultimo momento ai contadini, si assicurarono l'appoggio delle campagne e quindi la maggioranza assoluta. I democratici stavolta sono certi di ribaltare i rapporti di forza. Sali Berisha, l'imprendente capo dell'opposizione, non ha dubbi: «Sono sicuro che vinceremo» - ha detto ieri ai circa duecento sostenitori che lo attendevano davanti ai seggi gridando «Democrazia e libertà, abbasso il comunismo».

«Gli albanesi» - ha aggiunto il leader democratico - hanno cambiato mentalità ed hanno compreso che il nostro programma contiene le soluzioni dei loro problemi. Restaureremo l'ordine pubblico e chiederemo l'aiuto di consiglieri e specialisti stranieri. E Berisha non ha mai fatto mistero delle proprie vocazioni «americane», fin dalla visita (giugno 1991) del segretario di Stato Baker che venne accolto a Tirana da migliaia di bandiere a stelle e a strisce distribuite dai democratici. La campagna elettorale del resto è stata giocata, prima che a colpi accuse e provocazioni reciproche tra i principali partiti, con le promesse di poter assicurare nuovi aiuti dall'estero. E Berisha sostiene di avere maggiore credenziali per ottenerli. Tuttavia il successo elettorale dei comunisti non è stato ottenuto solamente con la demagogia e i regali dell'ultima ora. Nelle campagne la «naturale» carica di conservazione del mondo contadino (dove sopravvivono codici e regole arcaiche) si è saldata con i timori di cambiamenti bruschi e violenti. I socialisti (ex-comunisti)

che dal giugno 1991 hanno cercato in ogni modo di prendere le distanze dalla dittatura stalinista non si danno per vinti. Il leader del partito ed ex-premier Fatos Nano è stato accolto al seggio da grida e slogan ostili ma non si è perso d'animo: «Naturalmente vinceremo» - ha detto - «vinceranno le forze democratiche impegnate nello sviluppo dell'Albania». Il presidente Alla infatti ha rotto il silenzio con un'intervista nella quale ha nuovamente evitato un secco giudizio sulla dittatura: «Non c'è dubbio» - ha detto - «che sotto i sistemi socialisti si verificarono tante cose brutte. Ma c'erano limiti, politici ed economici, e ci sono stati errori che hanno impedito lo sviluppo». Sia i socialisti che i democratici hanno denunciato ieri tentativi di brogli, minacce, furti di schede. Ma nel complesso le operazioni di voto si svolgono regolarmente. La televisione ha annunciato ieri sera che tre persone, una guardia nazionale e altri due uomini, sono stati arrestati per l'omicidio di un poliziotto avvenuto sabato a Tirana.



Il leader del partito democratico Sali Berisha

In Tatarstan 61,4% per la sovranità. No comment del Cremlino che teme la disgregazione

# I discendenti dell'Orda d'oro dicono sì all'indipendenza della Tataria da Mosca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ MOSCA La sconfitta «annunciata» è arrivata puntuale per Boris Eltsin. Il Tatarstan ha deciso di voltare le spalle a Mosca e, se per adesso non si tratta di secessione, il risultato del referendum ha confermato la frattura profonda tra la repubblica autonoma, di sentimenti musulmani, e il governo centrale che paga senz'altro per la propria non politica nei riguardi delle inquiete formazioni etnico-territoriali sparse per tutta la Russia. Il Tatarstan ha votato per la propria «sovranità statale» e per essere «soggetto del diritto internazionale» con il 61,4 per cento dei «sì» e il 37,2 per cento dei «no». L'esito è assolutamente incontestabile, nonostante accuse reciproche, tra russi e tartari, di brogli e irregolarità. Ma, quel che conta, è il dato finale che ha superato le previsioni che ave-

vano attribuito ai «sì» un margine riscattato anche se nelle città, abitate in maggioranza da popolazione russa, l'opposizione al referendum si è manifestata a volte, anche con una prevalenza dei «no». È, per esempio, il caso della capitale Kazan, dove i «sì» non hanno superato la metà dei voti espressi pur ottenendo un ragguardevole 46,8 per cento, e di altre due città come Zelenogorsk e Bugiumsk. In quest'ultimo centro, addirittura, i «sì» hanno solo il 32,5 per cento contro il 66 per cento dei «no». Invece, è nelle campagne, a prevalente insediamento tartaro, che il referendum ha sfondato (il 75,3 per cento e solo il 23,8 dei contrari) e finito per costituire un segnale molto serio per i dirigenti russi e, primo tra tutti, per il presidente. L'appello televisivo della vigilia non è servito ed

Eltsin è sembrato a molti come se stesse per ripetere la stessa strada di Gorbuciov, con gli stessi gesti e gli identici appelli a mantenere l'unità del paese. E, per giunta, nelle stesse ore in cui si stava compiendo il fallimento del vertice della Cisa Kiev. Il vento nazionalista ora soffiava sul Cremlino dall'interno stesso della Russia. E da quelle stanze ieri non è arrivato alcun commento sul risultato del Tatarstan. La preoccupazione è grande e non soltanto per quelle schede scrutinate a Kazan. L'esempio potrebbe essere seguito da alcune delle diciannove repubbliche autonome che Mosca sta provando a tenere insieme in una specie di Trattato federale che verrà allegato alla Costituzione la cui nuova versione comincerà ad essere esaminata venerdì. Ma proprio ieri la cerimonia della firma definitiva del documento è stata rinviata. Avrebbe dovuto

svolgersi dopodomani, mercoledì, nella sala di San Giorgio, ma è stata spostata, senza spiegazioni all'ultimo giorno del mese. Sarà anche stata per ragioni che nulla hanno a che vedere con l'esito del voto tartaro, ma lo slittamento della cerimonia solenne ha comunque rivelato l'esistenza di un clima nervoso. E c'è da crederci se si bada alle reazioni di segno opposto che ieri sono state registrate subito dopo l'annuncio della vittoria dei «sì» in Tatarstan. Il primo a congratularsi con i dirigenti di Kazan è stato il generale Dudayev, presidente della «ribelle» Cecenia-Inguscetta, altra repubblica autonoma sul piede di guerra con Mosca, che ha inviato un telegramma in cui si esalta la «prima concreta vittoria sulla strada della conquista di sovranità e dell'indipendenza statale e, soprattutto, si sottolinea che i due popoli - tartari e ce-

reni - sono uniti «dalla stessa fede, da legami storici ma anche da obiettivi e compiti comuni». I dirigenti del Tatarstan ieri hanno ribadito di non voler staccarsi dalla Russia anche perché, ha detto il leader nazionalista Marat Mulykov, «noi non siamo mai entrati nella Russia. Il nostro è un popolo prigioniero e questi parlano di secessione...». Più cauto il vicepresidente del parlamento, Alexander Lozovoj: «Siamo pronti a stipulare con Mosca un accordo che definisca i poteri dei rispettivi governi. Aspettiamo come reagirà il governo centrale». Ma un osservatore della repubblica cecena presente a Kazan, Isaac Arsanikov, ha detto: «Il Tatarstan seguirà la nostra strada e di conseguenza la proclamazione dell'indipendenza sarà l'inizio del disfacimento dell'impero russo».

Per Kiev l'accordo è fatto: «Ci sarà una commissione internazionale»

# Tutela dei quattro Stati nucleari sui missili Csi da distruggere

■ MOSCA. Le quattro potenze nucleari dell'ex Urss avrebbero trovato l'accordo sulla spinosa questione del trasferimento delle armi nucleari da distruggere. Il presidente ucraino Leonid Kravciuk ha trovato l'oluzione. La richiesta politica di kazaki, ucraini e belorussi è infatti quella di prendere parte al processo di disarmo in prima persona, senza delegare alla Russia il ruolo di unica potenza nucleare. La settimana scorsa proprio Kravciuk aveva annunciato la sospensione del trasferimento dei missili «perché non ci sono garanzie sufficienti che vengano distrutti rapidamente». Poi fonti russe avevano affermato che, con una telefonata fra Eltsin e Kravciuk, la questione era stata risolta. Nessun cenno di conferma era però venuto dal vertice di Kiev che aveva approvato alcuni protocolli lasciando irrisolti i problemi

principali. La commissione sarebbe un primo passo verso la partecipazione a pieno titolo delle tre repubbliche al processo del disarmo. Un riconoscimento che la Russia, che mira a presentarsi all'Occidente come l'unico garante, ha sin qui cercato di non concedere al partner della Csi. Dall'Ucraina e dal Kazakistan erano però venute le bordate più forti al disegno di Eltsin, con l'affermazione che non ci si poteva sentire sicuri circa le reali intenzioni di Mosca. Anche ieri Kravciuk ha dichiarato di essere preoccupato perché le testate, nel corso del trasferimento verso la Russia, potrebbero «andare perdute o essere vendute».

Le testate nucleari tattiche dell'ex Urss sono concentrate al 90% nelle tre repubbliche slave e in Kazakistan, che detengono anche gli armamenti

strategici. Gli ordigni tattici sono circa ventimila, secondo le stime degli specialisti. Leonid Kravciuk ha parlato, ieri, anche alla televisione di Kiev, con un tono diverso da quello della dichiarazione alla Tvc centrale. «Finora la Csi non ha prodotto risultati, per il momento è solo un sogno che diventerà realtà solo se gli Stati adempiranno agli accordi che sono stati raggiunti», ha affermato. Secondo il leader ucraino la Comunità di stati indipendenti assomiglia pericolosamente all'Urss di Gorbuciov, «quando nemmeno un documento firmato dal presidente veniva attuato». Nel discorso rivolto alla popolazione ucraina, il presidente indipendentista ha sostenuto che «nella Csi i problemi della gente sono ignorati e, finché si andrà avanti così non ci sarà alcuna Comunità di stati indipendenti».

VIRGINIA LORI